

Geremia 7, 28

Il punto centrale della Halakhah in Tzav è la distinzione tra il sacro e il comune, che si manifesta attraverso piccoli gesti tecnici.

La rimozione delle ceneri, definita Terumat HaDeshen, è il primo atto della giornata nel Santuario. La norma stabilisce che il sacerdote debba indossare i pantaloni di lino e la tunica per compiere questo gesto. Tuttavia, quando deve portare le ceneri fuori dal campo, in un luogo pulito, la Torah ordina di cambiare i vestiti. I maestri nel Talmud, al trattato Yoma, spiegano che non si devono indossare gli stessi abiti con cui si cucina per il padrone quando si serve il calice al padrone. Questa è una regola di dignità e rispetto verso l'altare che diventa legge pratica: la cura del dettaglio nel servizio è parte integrante del servizio stesso.

Un'altra norma fondamentale riguarda il fuoco dell'altare, la Esh Tamid. La Halakhah stabilisce che il fuoco debba ardere perennemente e non debba mai essere spento. Anche se i sacrifici non sono pronti o se il tempio è in una fase di transizione, il fuoco deve rimanere acceso. I saggi insegnano che questo comando ricade sui sacerdoti come un obbligo positivo continuo. Da qui deriva l'idea che la continuità sia più importante dell'intensità del singolo momento: la regolarità del quotidiano è ciò che mantiene in vita il legame con il divino.

Sul divieto del sangue, la Halakhah è estremamente severa e dettagliata. Il divieto non riguarda solo l'atto di bere sangue, ma impone un processo di purificazione della carne attraverso la salatura o la scottatura sulla fiamma. Senza l'estrazione totale del sangue, la carne rimane proibita. Questo perché, come abbiamo visto nel Malbim, il sangue è la nefesh e l'uomo non ha il permesso legale di consumare la forza vitale. La sanzione del karet, la recisione spirituale, sottolinea che chi viola questa barriera sta distruggendo la propria connessione con la fonte della vita.

Infine, la Halakhah dei sacrifici di ringraziamento, gli Shelamim, introduce una regola di tempo molto rigida. La carne del sacrificio di ringraziamento deve essere mangiata nel giorno stesso dell'offerta e non può essere lasciata fino al mattino. La logica legale qui è quella di promuovere la

generosità: poiché il tempo è poco e la carne è molta, l'offerente è costretto a invitare amici, parenti e persone bisognose per consumare il pasto, trasformando un atto individuale in una celebrazione comunitaria.

Geremia dichiara che Dio non parlò ai padri né diede loro comandi riguardo a olocausti e sacrifici nel giorno in cui li fece uscire dalla terra d'Egitto. Questo testo è solitamente poco commentato, ma l'analisi delle fonti permette di sciogliere quello che appare come un imbarazzo testuale. Il commento di Rashi esiste ed è estremamente preciso nel salvare la coerenza della Torah. Egli nota infatti che, quando Israele uscì dall'Egitto, il primo comando ricevuto a Mara non riguardava affatto i sacrifici, ma leggi sociali e morali definite come decreto e norma. La logica di Rashi chiarisce che Dio non considera i sacrifici come il fine ultimo o l'essenza del suo patto, poiché il nucleo centrale era l'ascolto della sua voce, mentre i sacrifici sono giunti in un secondo momento come strumento e non come scopo primario. Anche il Talmud, nel trattato Berakhot 6b, affronta il tema del servizio divino sottolineando che l'obbedienza e la preghiera valgono più dell'atto fisico del sacrificio. La logica talmudica interpreta l'espressione riguardo ai sacrifici non come una negazione del comando, ma come una questione di priorità. Dio non ha liberato Israele perché facesse sacrifici simili a quelli dei pagani, ma perché fosse un popolo santo. Se manca la santità morale, il sacrificio diventa inevitabilmente un guscio vuoto. Maimonide offre la soluzione logica più nota, definita come teoria dell'accomodamento, spiegando che i sacrifici furono una concessione educativa per deviare un bisogno istintivo verso il Creatore, ma Geremia ricorda che il comando originale era l'ascolto e non il sangue sull'altare. La scelta di leggere questo passo insieme alla parashà Tzav è strategica perché serve da contrappeso: mentre nella parashà si studia la tecnica del rito, nella haftarah Geremia avverte che la tecnica senza pentimento e giustizia sociale è inutile. Senza questo avvertimento si potrebbe pensare che l'ebraismo sia una religione meccanica, ma il profeta corregge il tiro distinguendo tra il come e il perché del servizio. Esiste inoltre un dettaglio tecnico sul testo relativo al cambio tra hotzi, ovvero lo scritto, e hotzi-i, ovvero la lettura tradizionale. Questo sottolinea che nel momento esatto dell'uscita dall'Egitto e del primo incontro sul Sinai si parlò di etica e fede, non di manuali di macellazione rituale. In sintesi non vi è contraddizione ma una precisa gerarchia di valori in cui la Torah fornisce le istruzioni e il profeta infonde l'anima. La differenza tra lo scritto,

definito ketiv, e la lettura, definita qeré, non è solo grammaticale ma racchiude un segreto sull'intimità del rapporto tra Dio e Israele. Lo scritto riporta hotzi alla terza persona singolare, ovvero egli fece uscire, descrivendo l'evento storico oggettivo di Dio come forza esterna che spezza le catene. La lettura è invece hotzi-i alla prima persona, ovvero il mio far uscire, che indica il coinvolgimento diretto e personale. Dio non ha solo liberato un popolo, ma ha stabilito un legame basato sulla relazione. Geremia usa questo slittamento per dire che, quando Dio ci ha presi per mano, l'essenza non era un contratto sul numero di animali da bruciare, ma il fatto che egli fosse con noi. Nello scritto il comando sembra un atto formale, ma nella lettura Dio ricorda che all'inizio c'era solo un dialogo diretto. Il riferimento al giorno dell'uscita indica che in quel momento non esisteva ancora l'intera struttura dei sacrifici descritta nel Levitico, ma solo la voce divina che chiedeva ascolto. Lo scritto ci ricorda che storicamente Dio ci ha liberati, mentre la lettura ci ricorda che essenzialmente egli ci ha parlato al cuore. La precedenza cronologica è confermata dalla Mechilta di Rabbi Ishmael, la quale spiega che a Mara furono dati il sabato, le leggi civili e l'onore ai genitori. Geremia ha dunque ragione tecnicamente: il giorno dell'uscita Dio ha chiesto di stabilire una società giusta e di santificare il tempo, non il sangue. I sacrifici sono arrivati dopo come struttura per mantenere la santità, ma le fondamenta restano civili e morali. In Vayikra Rabbah i maestri spiegano che il sacrificio non è un mezzo di scambio e non può essere frutto di rapina o oppressione. Un sacrificio portato da chi viola le leggi sociali è nullo dal punto di vista halakhico per un vizio di forma legale. Il Talmud ribadisce che, sia che si offra molto o poco, l'importante è dirigere il cuore al Padre in cielo. Questa non è una predica sull'interiorità, ma una regola di efficacia del precetto: se manca l'intenzione tecnica, definita kavanah, l'oggetto non sale sull'altare. Il Radak spiega che il passaggio dalla terza alla prima persona serve a ricordare che l'esodo è stato un atto di gentilezza gratuita a cui si risponde con l'ascolto. Geremia stabilisce un ordine dei fattori: prima l'ascolto della voce e poi il servizio dell'altare. Se si inverte l'ordine pensando che l'altare pulisca dai peccati sociali, si pratica un culto non comandato. La provocazione di Geremia di aggiungere gli olocausti ai sacrifici e mangiarne la carne serve a indicare che, senza obbedienza, gli olocausti perdono il loro status e diventano carne comune. Secondo la mishna, l'olocausto dovrebbe essere bruciato interamente, ma il profeta estende la logica del pigul, ovvero l'abominio, sostenendo che l'illegalità sociale crea un'intenzione errata alla radice che rende l'atto nullo. Il Talmud in

Sukkah 49b insegna che compiere atti di giustizia è più grande di tutti i sacrifici, poiché trascurare un obbligo maggiore verso il prossimo per uno minore viola la gerarchia della Torah. Il termine tzav indica sempre un incitamento alla prontezza, definita zirizut, per il presente e per le generazioni future. Mentre dabber è una trasmissione di informazioni e emor è un'istruzione gentile, tzav è un ordine imperativo che richiede un'azione immediata. Questo comando è necessario perché i sacrifici comportano fatica e perdita economica, e senza sollecitudine l'uomo potrebbe diventare pigro. La legge del fuoco perenne, che deve ardere anche senza sacrifici, rappresenta la disponibilità costante dell'uomo verso Dio. Anche la rimozione delle ceneri richiede dignità e umiltà, insegnando che non si può servire il sacro con l'atteggiamento del comune. La modestia è garantita dall'uso dei pantaloni di lino, poiché la santità inizia con il controllo degli istinti. Infine, il divieto del sangue in Tzav richiama le leggi universali di Noè, poiché il sangue è identificato con la forza vitale, definita nefesh. Il rispetto per la vita contenuto nel sangue è un obbligo universale. Il plurale me-ammeiha nel versetto di Levitico 7,27 indica che il divieto del sangue ha una radice universale che accomuna ogni essere vivente. Secondo il Malbim, chi consuma sangue si stacca dalla propria appartenenza naturale alla famiglia umana dei settanta popoli, poiché la punizione deve corrispondere al soggetto, ovvero l'anima che vincola ogni nazione al rispetto della vita.

La differenza tra lo scritto, definito ketiv, e la lettura, definita qeré, non è solo un dettaglio grammaticale ma racchiude un segreto sull'intimità del rapporto tra Dio e Israele. Lo scritto riporta la parola hotzi alla terza persona singolare, ovvero egli fece uscire, descrivendo l'evento storico oggettivo di Dio come forza esterna che spezza le catene. La lettura tradizionale è invece hotzi-i alla prima persona, ovvero il mio far uscire, che indica il coinvolgimento diretto e personale. Dio non ha solo liberato un popolo, ma ha stabilito un legame basato sulla relazione costante. Geremia usa questo slittamento per dire che, quando Dio ci ha presi per mano, l'essenza non era un contratto sul numero di animali da bruciare, ma il fatto che egli fosse presente con noi. Nello scritto il comando sembra un atto formale, ma nella lettura Dio ricorda che all'inizio c'era solo un dialogo diretto. Il riferimento al giorno dell'uscita indica che in quel momento non esisteva ancora l'intera struttura dei sacrifici descritta nel Levitico, ma solo la voce divina che chiedeva ascolto. Lo scritto ci ricorda che

storicamente Dio ci ha liberati, mentre la lettura ci ricorda che essenzialmente egli ci ha parlato al cuore.

La precedenza cronologica è confermata dalla Mechilta di Rabbi Ishmael, la quale spiega che a Mara furono dati il sabato, le leggi civili e l'onore ai genitori. Geremia ha dunque ragione dal punto di vista tecnico poiché il giorno dell'uscita Dio ha chiesto di stabilire una società giusta e di santificare il tempo, non il sangue. I sacrifici sono arrivati dopo come struttura per mantenere la santità, ma le fondamenta restano civili e morali. In Vayikra Rabbah i maestri spiegano che il sacrificio non è un mezzo di scambio e non può essere frutto di rapina o oppressione. Un sacrificio portato da chi viola le leggi sociali è nullo dal punto di vista halakhico per un vizio di forma legale. Il Talmud ribadisce che, sia che si offra molto o poco, l'importante è dirigere il cuore al Padre in cielo. Questa non è una predica sull'interiorità, ma una regola di efficacia del precetto: se manca l'intenzione tecnica, definita kavanah, l'oggetto non sale sull'altare. Il Radak spiega che il passaggio dalla terza alla prima persona serve a ricordare che l'esodo è stato un atto di gentilezza gratuita a cui si risponde con l'ascolto. Geremia stabilisce un ordine dei fattori: prima l'ascolto della voce e poi il servizio dell'altare. Se si inverte l'ordine pensando che l'altare pulisca dai peccati sociali, si pratica un culto non comandato. La provocazione di Geremia di aggiungere gli olocausti ai sacrifici e mangiarne la carne serve a indicare che, senza obbedienza, gli olocausti perdono il loro status e diventano carne comune. Secondo la mishna, l'olocausto dovrebbe essere bruciato interamente, ma il profeta estende la logica del pigul, ovvero l'abominio, sostenendo che l'illegalità sociale crea un'intenzione errata alla radice che rende l'atto nullo.

Il Talmud in Sukkah 49b insegna che compiere atti di giustizia è più grande di tutti i sacrifici, poiché trascurare un obbligo maggiore verso il prossimo per uno minore viola la gerarchia della Torah. Il termine tzav indica sempre un incitamento alla prontezza, definita zirizut, per il presente e per le generazioni future. Mentre dabber è una trasmissione di informazioni e emor è un'istruzione gentile, tzav è un ordine imperativo che richiede un'azione immediata. Questo comando è necessario perché i sacrifici comportano fatica e perdita economica, e senza sollecitudine l'uomo potrebbe diventare pigro. La legge del fuoco perenne, che deve ardere anche senza sacrifici, rappresenta la disponibilità costante dell'uomo verso Dio. Anche la rimozione delle ceneri richiede

dignità e umiltà, insegnando che non si può servire il sacro con l'atteggiamento del comune. La modestia è garantita dall'uso dei pantaloni di lino, poiché la santità inizia con il controllo degli istinti. Infine, il divieto del sangue in Tzav richiama le leggi universali di Noè, poiché il sangue è identificato con la forza vitale, definita nefesh. Il rispetto per la vita contenuto nel sangue è un obbligo universale. Il plurale me-ammeiha nel versetto di Levitico 7,27 indica che il divieto del sangue ha una radice universale che accomuna ogni essere vivente. Secondo il Malbim, chi consuma sangue si stacca dalla propria appartenenza naturale alla famiglia umana dei settanta popoli, poiché la punizione deve corrispondere al soggetto, ovvero l'anima che vincola ogni nazione al rispetto della vita.

La spiegazione del Talmud nel trattato Berakhot 6b affronta il tema del servizio divino sottolineando che l'obbedienza e la preghiera valgono più dell'atto fisico del sacrificio. La logica talmudica interpreta l'espressione riguardo ai sacrifici non come una negazione del comando, ma come una questione di priorità normativa. Dio non ha liberato Israele perché facesse sacrifici simili a quelli dei pagani, ma perché fosse un popolo santo. Se manca la santità morale, il sacrificio diventa inevitabilmente un guscio vuoto. Maimonide, nella sua opera Guida dei perplessi, offre la soluzione logica definita come teoria dell'accomodamento, spiegando che i sacrifici furono una concessione educativa per deviare un bisogno istintivo verso il Creatore. Geremia ricorda però che il comando originale era l'ascolto e non il sangue sull'altare. La scelta di leggere questo passo insieme alla parashà Tzav è strategica perché serve da contrappeso. Mentre nella parashà si studia la tecnica del rito, nella haftarah Geremia avverte che la tecnica senza pentimento e giustizia sociale è del tutto inutile. Senza questo avvertimento si potrebbe pensare che l'ebraismo sia una religione meccanica, ma il profeta corregge il tiro distinguendo tra il come e il perché del servizio divino. Un dettaglio fondamentale risiede nel fenomeno del qeré e ketiv sul termine relativo all'uscita dall'Egitto. Lo scritto riporta hotzi, egli fece uscire, descrivendo l'evento storico oggettivo e Dio come forza esterna. La lettura a voce è invece hotzi-i, il mio far uscire, che indica un coinvolgimento diretto e un legame personale tra Dio e il popolo. Geremia usa questo slittamento per ricordare che nel giorno dell'esodo non esisteva ancora la struttura del Levitico, ma solo il dialogo diretto dell'ascolto. La logica dei maestri nella Mechilta di Rabbi Ishmael conferma che a

Mara furono date le leggi civili, il sabato e l'onore ai genitori prima dei sacrifici, stabilendo che le fondamenta del patto sono morali. In Vayikra Rabbah si precisa che il sacrificio non è un mezzo di scambio e non è valido se proviene da rapina o oppressione, rendendo nulla l'offerta dal punto di vista halakhico per un vizio di forma legale. Il Talmud, nei trattati Temurah e Menachot, ribadisce che l'importante è dirigere il cuore al cielo, poiché senza l'intenzione tecnica della kavanah l'oggetto non sale sull'altare. Secondo il Radak, il passaggio dalla terza alla prima persona nel testo sottolinea che l'esodo fu un atto di gratuita gentilezza divina a cui si risponde con l'ascolto dello shema. Geremia non nega i sacrifici di Tzav ma stabilisce un ordine preciso: prima l'etica e poi il servizio dell'altare. La provocazione del profeta di mangiare la carne degli olot serve a indicare che, senza obbedienza, l'olocausto perde il suo status sacro e diventa carne comune. Questo si collega al concetto di pigul nella mishna Zevachim, dove l'intenzione errata rende l'atto nullo. Infine, il valore della tzedakah è considerato superiore ai sacrifici nel Talmud Sukkah 49b, poiché violare la gerarchia dei valori significa invalidare la transazione con l'altare.

Il termine tzav indica sempre un incitamento alla prontezza, definita zirizut, valida per il presente e per le generazioni future. Mentre dabber rappresenta una trasmissione di informazioni e emor costituisce un'istruzione gentile, tzav è un ordine imperativo che richiede un'azione immediata. Questo comando si rende necessario perché i sacrifici comportano fatica e perdita economica, e senza una specifica sollecitudine l'uomo potrebbe scivolare nella pigrizia. La legge del fuoco perenne, che deve ardere sull'altare anche in assenza di sacrifici, rappresenta la disponibilità costante dell'animo umano verso il divino. Anche l'atto della rimozione delle ceneri richiede dignità e umiltà, insegnando che non si può servire il sacro con l'atteggiamento tipico del comune. La modestia è inoltre garantita dall'obbligo di indossare pantaloni di lino, poiché la santità inizia con il controllo consapevole degli istinti. Infine, il divieto del sangue trattato in Tzav richiama le leggi universali stabilite per Noè, poiché il sangue è identificato con la forza vitale chiamata nefesh. Il rispetto per la vita contenuto nel sangue è dunque un obbligo universale e non solo sacerdotale.

Il plurale me-ammeiha utilizzato nel versetto di Levitico 7,27 indica che il divieto del sangue possiede una radice universale che accomuna ogni essere vivente. Secondo l'analisi del Malbim, chi consuma sangue si stacca dalla propria appartenenza naturale alla famiglia umana dei settanta

popoli. La punizione del karet deve infatti corrispondere al soggetto, ovvero l'anima che vincola ogni singola nazione al rispetto fondamentale della vita. Il Malbim spiega che ovunque la Torah scriva *venicretah me-ammo*, riferendosi alla recisione dal proprio popolo al singolare, si intende la separazione dell'anima dal legame specifico con il popolo d'Israele e dalla sua fonte spirituale nel patto. In questo caso specifico riguardante il divieto del sangue, la Torah utilizza invece il plurale *me-ammeiha* perché il sangue rappresenta la *nefesh*, ossia l'essenza vitale comune a tutte le nazioni discendenti da Noè. I punti chiave della sua analisi chiariscono innanzitutto l'universalità della colpa, poiché il Malbim nota che il divieto del sangue è scolpito nella creazione fin dai tempi di Adamo e Noè. Non si tratta dunque di una semplice legge rituale limitata al tabernacolo, ma di una norma che protegge l'integrità dell'anima umana. Usando il plurale, la Torah indica che chi consuma sangue non pecca soltanto contro il patto del Sinai, ma si distacca dalla propria appartenenza naturale alla famiglia umana composta dai settanta popoli. È come se il testo dicesse che il trasgressore si recide dalla categoria di essere umano all'interno della sua stessa nazione. Poiché il versetto inizia con le parole *kol nefesh*, ovvero ogni anima, il Malbim sottolinea che la punizione colpisce l'individuo nel suo specifico contesto nazionale d'origine.

Il testo di Geremia al capitolo sette versetto ventidue presenta una sfida interpretativa poiché afferma che nel giorno dell'uscita dall'Egitto Dio non comandò nulla riguardo a olocausti e sacrifici. L'analisi chirurgica di Rashi chiarisce che il patto originale di Mara si fondava su decreti morali e sociali e non sulla ritualità animale. Questa distinzione serve a stabilire che l'ascolto della voce divina è la condizione essenziale mentre il sacrificio è uno strumento pedagogico successivo. Maimonide nella Guida dei perplessi rafforza questa visione spiegando che i sacrifici servirono a incanalare l'istinto religioso dell'epoca verso l'unico Dio sottraendolo alle pratiche idolatriche egizie. La haftarah che leggiamo questo sabato funge dunque da guardiano etico per la parashà Tzav impedendo che il rito diventi una pratica meccanica priva di giustizia. Un elemento tecnico di enorme valore è il fenomeno del *qeré e ketiv* sul termine relativo all'esodo. Sebbene lo scritto riporti *hotzi* alla terza persona indicando un evento storico oggettivo la lettura tradizionale impone *hotzi-i* alla prima persona trasformando la liberazione in un incontro intimo e soggettivo tra il Creatore e il suo popolo. Questo spostamento grammaticale indica che l'essenza dell'uscita dall'Egitto non era un

codice legislativo ma una relazione diretta basata sull'ascolto reciproco. La Mechilta di Rabbi Ishmael conferma che i pilastri del patto furono il sabato e l'onore ai genitori dati prima di ogni istruzione sacerdotale. Anche il Radak sottolinea che l'ordine dei fattori non può essere invertito poiché senza l'etica il servizio dell'altare perde ogni validità legale. Il concetto di pigul nella mishna descrive proprio come un'intenzione errata o un comportamento indegno dell'offerente rendano il sacrificio un abominio privo di valore spirituale. Il profeta Geremia arriva a provocare il popolo suggerendo di mangiare persino la carne degli olot che invece dovrebbe essere bruciata interamente proprio per mostrare che senza obbedienza quel fuoco non ha alcuna santità. Il Talmud nel trattato Sukkah stabilisce che la tzedakah è superiore a ogni offerta cruenta poiché agisce nel campo dei rapporti umani che sono il vero fondamento della Torah. Passando all'analisi della parashà il termine tzav richiama una sollecitudine eterna che deve superare la pigrizia umana specialmente quando il comando comporta un costo economico o una fatica fisica. La legge del fuoco perenne sull'altare simboleggia la continuità della devozione che non deve mai spegnersi nemmeno nei momenti di pausa del rito. La modestia dei sacerdoti garantita dai pantaloni di lino e l'umiltà richiesta nel cambiare abiti per rimuovere le ceneri insegnano che la vicinanza a Dio richiede dignità e decoro. Infine il divieto del sangue si ricollega alle leggi universali date a Noè poiché il sangue rappresenta la nefesh ovvero la forza vitale che appartiene esclusivamente a Dio. Il Malbim analizza il plurale me-ammeiha nel versetto ventisette del capitolo sette spiegando che la recisione dal proprio popolo non riguarda solo Israele ma ogni nazione. Mentre il termine al singolare indica una separazione dal patto del Sinai il plurale indica che chi consuma sangue si recide dalla propria radice umana universale violando una legge scolpita nella creazione stessa. Il sangue è lo strumento dell'espiazione e non può essere degradato a semplice nutrimento poiché ciò significherebbe ignorare il valore sacro della vita che accomuna tutti i settanta popoli della terra.